

STREPITOSA EMMA DANTE A CALTANISSETTA

«Carnezzeria», de profundis per una razza a perdere

CARMELITA CELI

CALTANISSETTA. Un corteo nuziale. Freddo, silente, sinistro. Il lutto si addice alla sposa che, rigorosamente senza sposo, cammina senza toccare terra, i piedi prima, come in un «tabutu», la sorreggono tre uomini, i suoi fratelli Paride, Toruccio e Ignazio. «Ci pensunu iddi a mmia». Uno di loro è talmente attento a non sciuparle il velo che non smette di tenerlo teso come una corda. Il lutto si addice alla sposa di «Carnezzeria», strepitosa prova di Emma Dante che l'ha diretto per la sua Compagnia Costa Sud Occidentale, ieri l'altro, in «prima» siciliana al Teatro Margherita di Caltanissetta.

Era stato tale e tanto il benefico sbigottimento di fronte a quella rasoziata di teatralità di «mPalermu» che, perché non dirlo, quasi temevamo che questa prova potesse non reggere il confronto. Macché. La macelleria di carne guasta (Toruccio, il figlio più «masculo» è, nemmeno a dirlo, prediletto da papà che per questo impone attenzioni terribili al figlioletto che, spezzato in due dalla violenza paterna, sibilerà appena un conciliante, dilaniante «Papuzzo mi stancu!»), la «carnezzeria» di merce da consumare in famiglia (la sposa senza sposo in realtà ne ha tre, fratelli-mariti premurosi che, dopo averla ingravidata, si preoccupano di «riparare» con un marito che non arriverà mai) è la strepitosa scrittura di un teatro in movimento. È un dannato «de profundis» per una razza a perdere.

Comincia in platea, il corteo funebre della «sposa infedele». Deposto in scena il «feretro» bianco, i tre meravigliosi, dolenti «acrobattori» Gaetano Bruno, Sabino Civilleri, Enzo De Michele si affannano ad accendere un tappeto di lumini rosso sangue. Sopra, non lontano dal paradiso, ecco una vera luminaria degna della migliore festa per la Santuzza. E una piccola santa è lei (superba Manuela Lo Sicco, ora automatica ora di una fissità quasi autistica, la voce



UN MOMENTO DI «CARNEZZERIA» DI EMMA DANTE

ingolata alla maniera dei bambini come bambina è la sua subitanea saggezza) e santo sarà suo figlio, ancora protetto dalla croce cucita sul pancione da cui lei estrae pezzi (relitti, reietti) di famiglia in fotografia. «A mamma... 'a zia...Graziella...».

No, non è Graziella. È «Toruccio vistuoto 'i fimminaa!». È lite. È danza dei violenti senza colpa che lottano con l'impeto violento delle comiche dei fratelli Marx. Ma la ritualità teatrale tipica di Emma Dante si celebrerà intorno a lei, moglie-madre-sorella, che di quel feto coperto scopre tutto, in una tempesta di convulsioni. Poi, la fuga: i tre l'abbandonano dopo averla inchiodata al suolo, su un lembo del velo, e lei s'impicca all'incontrario.

Ma non è finita. Emma Dante ti scaraventa addosso un minuto e mezzo che, da solo, tiene testa ai sessanta dello spettacolo: una straziante «E vui durmiti ancora» in pieno stile "wedding & funeral band". Già. Matrimonio e funerale di una razza a perdere. Lunghi consensi, alla fine.